

VINCENZO GUARRASI

GROUND ZERO: GRANDI EVENTI E TRASFORMAZIONI URBANE

Premessa. – Grandi eventi come le olimpiadi, i mondiali di calcio, le esposizioni universali, i G8 ecc., sono componenti essenziali di una nuova retorica urbana. Le metropoli che li ospitano e organizzano li vivono come occasioni rare per attuare una politica della rappresentazione al passo con i tempi, per canalizzare ingenti risorse finanziarie, tecniche e progettuali verso grandi opere e progetti di riabilitazione urbana e per rilanciare la propria immagine in un contesto molto più competitivo rispetto al passato. Analizzare il nesso tra grandi eventi e trasformazioni territoriali è, dunque, un modo di interrogarsi sulla maniera in cui le metropoli contemporanee colgono tali opportunità per rinnovare se stesse e la propria immagine. Nuovi ceti dirigenti si formano o si consolidano, modelli culturali e stili di vita si rinnovano.

Il volto della città contemporanea cambia – e cambia in modo irreversibile – sia sotto il profilo sociale sia sotto il profilo fisico. Tutto questo avviene prima, durante e dopo il grande evento: a Pechino, ad esempio, a causa degli interventi urbanistici in atto in preparazione delle olimpiadi del 2008, i vicoli e le tradizionali abitazioni con cortile, che costituivano i tasselli tipici dell'architettura urbana della Cina del Nord, stanno scomparendo per cedere il posto a nuovi edifici, prevalentemente grattacieli, destinati a celebrare la nuova posizione del colosso asiatico e dei suoi gruppi dirigenti sulla scena mondiale.

Sulla base dell'esperienza cinese in atto potremmo affermare che il processo di modernizzazione tragga ulteriore impulso dalle dinamiche urbane indotte dai grandi eventi. Ma la mia sensazione è che stia avvenendo un fenomeno molto più complesso in cui le dinamiche di diffusione dei modelli occidentali siano contemporaneamente in espansione e in crisi. In questo senso, mi pare che la geografia dei grandi eventi possa funzionare come una sorta di indizio di una catastrofe urbana che si annuncia.

Dopo l'impetuosa crescita che ha imposto le metropoli moderne all'attenzione delle scienze sociali e territoriali per più di un secolo, queste ultime sembrano destinate a cedere il campo a qualcosa di diverso e di inedito. Soltanto che, allo stato attuale della transizione in atto, nessuno è in grado di prevedere la

direzione del movimento né la configurazione spaziale che esso assumerà. Una cosa sola è certa: quanto sta accadendo non può, comunque, manifestarsi senza traumi e perturbamenti degli equilibri urbani esistenti. Per questo motivo l'espressione un po' inquietante di «catastrofe urbana» appare comunque la più appropriata. Un'altra cosa è parimenti certa: quanto avviene non può neppure essere inteso con la strumentazione classica della geografia urbana «normale». I più innovativi gruppi di ricerca in America e in Europa sono impegnati, infatti, nello sforzo di comprendere la mutazione in atto e di scoprire quanto accade al di là delle metropoli. Sotto la pressione degli eventi rinnovano i propri vocabolari decisivi. La compressione spazio-temporale in atto e la mutazione delle metropoli spostano il fuoco dell'attenzione, sovvertono scale e dimensioni geografiche.

Nuovo Millennio e competizione per la centralità. – In *Millennial Geographics* Denis Cosgrove e Luciana de Lima Martins raccontano la competizione che si è scatenata tra due capitali europee del calibro di Londra e Roma per ribadire, alla svolta del nuovo millennio, i termini della propria centralità culturale. Le due città imperiali affidarono la propria attrattività a richiami di natura diversa: più laica, scientifica e tecnologica con il Millennium Dome (presso il primo meridiano, così caro alla geografia), l'immagine di Londra; più virata verso la dimensione del sacro l'immagine di Roma con il suo giubileo:

In 1884, at perhaps the high-point of the history of world exhibitions, the universal Prime Meridian was established at Greenwich. By this act, London proclaimed its centrality in the measurement of secular time and the representation of global space. In the year 2000, therefore, Greenwich will be the site for major millennial celebrations, symbolized above all by its controversial Millennium Dome, a 320-meter diameter, 50-meter high, circular structure with a circumference of one kilometer, suspended like a convex clock face from twelve 100-meter steel masts. Although not a dome in the exact sense (i.e. a hemisphere), its name and form, together with its central opening to the skies, invokes earlier such cosmic structures in the western tradition, going back to the Pantheon in Rome. Meanwhile, in Rome itself, preparations are being made for the bimillennial Giubileo (Jubilee), an event which will attract an estimated thirty million Catholics from across the globe, and whose centrepiece is Michelangelo's domed basilica of St. Peters, the navel of Catholicism [Cosgrove e de Lima Martins, 2001, p. 173].

Sollecitati a prendere posizione riguardo alle teorie e alle pratiche postmoderne in geografia, Denis Cosgrove e Luciana de Lima Martins procedono all'analisi di un caso concreto, la celebrazione del Nuovo Millennio. Importanti sono i luoghi e il tipo di fenomeno scelti come *exempla* per discutere il tema in oggetto. Londra e Roma piuttosto che Los Angeles, ad esempio, ma non solo: Londra e Roma colte nell'atto di celebrare se stesse insieme al Nuovo Millennio. Attraverso un rito che si è compiuto in due luoghi centrali del Mondo Moderno, quest'ultimo viene colto nell'atto di massima esibizione delle sue valenze

universalistiche. Forse non è possibile immaginare evento spazio-temporale più distante dalla «postmodernità» ed è proprio questo che rende l'evento così significativo: se proprio lì e allora il Mondo Moderno non può sottrarsi alla necessità di negoziare le contraddizioni tra universalismo e polifonia, allora – è proprio vero – il mondo sta cambiando e non esistono più spazi moderni allo stato puro. Mentre si impegna a domare le residue resistenze di mondi irriducibili al credo occidentale – significativo è l'asse ideale di congiunzione immaginato a Roma tra San Pietro e la nuova moschea – enormi crepe si producono nella moderna esibizione universale per effetto di terribili smottamenti avvenuti sia in superficie sia in profondità.

La scelta dei luoghi e degli eventi estende il campo di esplorazione al mondo intero e suggerisce l'idea che, se vogliamo vedere affiorare tracce di postmodernità, dobbiamo andare a cercarle non là dove quest'ultima si propone in tutta la manifesta evidenza di stili e contenuti, quanto piuttosto dove si mescola e confonde con un irriducibile sostrato moderno e premoderno. Il Postmoderno nel mondo della letteratura, dell'arte o dell'architettura potrebbe non essere altro che la manifestazione di un'acuta sensibilità al cambiamento, una sorta di eco di una serie di eventi culturali in cui in forme incomplete e irriflesse le pratiche della Modernità si aprono a qualcosa di diverso e di estraneo.

L'11 settembre e il primato di New York. – Il confronto tra Roma e Londra si risolse, in consonanza con i segni dei tempi, nettamente a favore di Roma. Mentre le celebrazioni londinesi finirono in un *flop*, l'afflusso di genti da tutte le parti del mondo fu a Roma, in occasione del giubileo, di una portata veramente straordinaria. Anche il successo della Città Eterna risultò effimero, però, se è vero che, dopo una lunga e grottesca disputa sulla data d'inizio del nuovo millennio – il 1 gennaio 2000 o quello del 2001 – quest'ultimo in effetti si aprì l'11 settembre 2001 con un evento tragico dalla portata inaudita: l'assalto terroristico alle Twin Towers di New York (1). L'attacco terroristico e la reazione americana mettono tutti d'accordo: sul piano simbolico, per gli amici come per i nemici, non vi è nulla oggi che possa competere con la Grande Mela. Se il mondo contemporaneo ha un centro, esso risiede a New York.

Non è la prima volta, d'altronde, che New York afferma il proprio primato durante (o a causa di) una crisi internazionale. E questa considerazione potrebbe risultare rilevante per l'argomento che qui stiamo trattando. Secondo Fernand Braudel, due mutamenti di grande rilievo sarebbero avvenuti durante il XX secolo, sommando così i propri effetti: la confluenza di più economie-mondo in un'unica economia mondiale e la consegna del testimone da Londra a New York come centro di tale universo economico e finanziario. In primo luo-

(1) In realtà l'attacco terroristico ha come bersaglio i simboli della potenza americana nel mondo e si dispiega tra Washington e New York, proponendosi di colpire Casa Bianca e Pentagono oltre al World Trade Centre.

go, è legittimo domandarsi se fatti di tale portata avrebbero potuto realizzarsi senza il manifestarsi di eventi traumatici. In secondo luogo, è significativa la data che lo storico francese assume come spartiacque: il 1929. Proprio durante la crisi di Wall Street e la Grande Recessione che ne seguì, New York si sarebbe affermata come capitale del mondo (2).

Una questione di scala (geografica) degli eventi. – Se nello stesso tempo la capitale dell'economia occidentale trasmigra da una sponda all'altra dell'Atlantico e il modello economico dell'Occidente tende a imporsi a livello planetario, ciò non può avvenire senza un mutamento di scala geografica del fenomeno urbano: non è una città, neanche una grande metropoli, che può tenere le fila di un orizzonte di eventi a dimensioni planetarie. La competizione per il primato si sposta dalle realtà urbane a quelle megalopolitane. Non casualmente Jean Gottmann riconosce gli attributi di regione megalopolitana proprio alla nebulosa di città che si dispiega sulla costa nord-orientale degli Stati Uniti. La contesa per il primato, da allora, sembrerebbe limitata a un *club* molto ristretto e selettivo di sistemi urbani con un'alta dotazione di funzioni quaternarie.

Da allora si guarda a New York come al centro del mondo. Ma il riferimento, se posto nei termini di singolo centro urbano, è piuttosto impreciso. L'economia mondiale, infatti, non può gravitare attorno a una sola città. Neanche se si tratta di una grande metropoli come New York. Al suo centro essa colloca, con funzioni di direzione e di controllo, un sistema urbano di ben più ampie dimensioni. Dal 1961 tale sistema urbano ha un nome: Jean Gottmann lo ha chiamato «megalopoli» (1970). La megalopoli del Nord-est americano rappresenta una regione urbana estremamente complessa, che si sviluppa lungo la costa degli Stati Uniti, da Boston sino a Washington: una costellazione di città, grandi (anzi grandissime), medie e piccole, fortemente coese e interdipendenti. Da allora in poi, chi vorrà competere per il primato urbano a scala planetaria,

(2) Quali sono per Fernand Braudel le proprietà di un'economia-mondo? Essa occupa uno spazio geografico, i cui limiti variano con una certa lentezza; gravita attorno a un sistema urbano dominante; infine, crea al suo interno una gerarchia territoriale tra un polo centrale molto dinamico e vitale, una zona intermedia, che beneficia in parte dei vantaggi della prossimità al centro, e una vasta periferia in condizione di manifesta inferiorità. Le città più vitali al suo interno competono per conquistare il primato e collocarsi al centro del sistema economico. Nessun successo è, però, mai definitivo, né duraturo. Il centro si sposta, migra da una regione urbana all'altra. Esso raramente coincide con la capitale politica, anche se spesso si identifica con una città-Stato nell'epoca moderna e, dopo la rivoluzione industriale, richiede il sostegno politico di uno Stato nazionale o di un'entità sovranazionale. Quando la capitale di un'economia-mondo crolla, le ripercussioni si risentono a distanza, fino alla periferia. Nel caso dell'Europa, il primato è toccato a Venezia attorno al 1380. Il centro si è spostato ad Anversa verso il 1550, per ritornare nuovamente nel Mediterraneo, privilegiando però Genova fino alla fine del Cinquecento. Si trasferisce e si stabilizza ad Amsterdam per circa due secoli, per attraversare, infine, la Manica e polarizzarsi su Londra tra il 1780 e il 1815. Nel frattempo, è venuta a maturazione la trasformazione dell'economia-mondo europea in economia mondiale, e il mondo che aveva intrapreso il cammino verso l'unificazione dei mercati, polarizzandosi attorno a Londra, dopo la crisi del 1929, comincia a riorientarsi su New York (Braudel, 1979-1982).

dovrà possedere gli stessi requisiti e collocarsi oltre la soglia dei 25 milioni di abitanti. Allo stato attuale, sulla superficie terrestre sono riconoscibili solo cinque possibili concorrenti: una in Giappone (la megalopoli di Tokaido), due nell'Europa nord-occidentale (la megalopoli inglese e quella del Nord-ovest continentale), una in America Settentrionale, nella regione dei Grandi Laghi, e infine una nella Cina continentale (la megalopoli che gravita su Shanghai). Non si può comunque escludere che nel futuro altri sistemi urbani entrino in gara: come ad esempio la terza megalopoli nordamericana in California, ma che raggiunge e supera la frontiera messicana; il corridoio litoraneo tra Rio de Janeiro e San Paolo nell'America Meridionale; o, infine, la megalopoli dell'Europa mediterranea, gravitante sulla regione padana.

Mutamento di scala e dimensioni: le identità urbane emergenti. – Per le megalopoli il problema più serio sembrerebbe essere di tipo identitario. Le megalopoli non hanno né nome, né personalità. Connettendosi in rete tra loro i sistemi urbani possono mutare dimensioni e configurazione spaziale, ma ogni qualvolta ciò avviene, l'identità è a rischio: cioè, il senso di appartenenza dei componenti alla comunità. Le scienze sociali nascono nel XIX secolo proprio per certificare il disagio degli abitanti delle metropoli. Da Durkheim a Simmel, da Tönnies a Benjamin il problema di fondo appare sempre lo stesso: misurarsi con le nuove dimensioni del fenomeno urbano e con l'impatto che esse esercitano sul complesso delle relazioni sociali.

Il mutamento di scala in atto comporta oggi un disagio di proporzioni ben più vaste. Si tratta dello stesso problema, ma molto amplificato, che sollecita i biologi contemporanei a interrogarsi: come si può comprendere l'autonomia del vivente? Essi suggeriscono che per comprenderla si debba conoscere l'organizzazione che definisce il sistema vivente come unità e, a tal fine, introducono la nozione di *autopoiesi* (Maturana e Varela, 1992, pp. 62-66). Nel nesso tra autonomia, organizzazione e unità si gioca la partita decisiva. Ma gli esiti nel caso delle grandi agglomerazioni urbane sono molto diversi da quelli dei sistemi viventi. Gli organismi hanno chiari limiti spaziali e temporali, non così i sistemi artificiali, che possono annullare tale limite con l'aiuto della tecnologia e mutare elementi del sistema e/o valori normativi. Anche se è vero che, per conservarsi a un nuovo livello di controllo, la loro identità rischia di perdere i suoi contorni precisi (Tuan, 1978, p. 96).

Le metropoli moderne come pezzi di raccordo. – Le metropoli moderne sono il frutto di un processo di sviluppo di lunga durata (circa un millennio, dal X al XX secolo), che sul piano economico ha visto costituirsi e consolidarsi, per iniziativa della borghesia industriale e commerciale, un sistema di scambi regolari di merci. Col moltiplicarsi e il concentrarsi di tali scambi hanno preso via via corpo l'economia monetaria e il comportamento umano (fondato sul calcolo intellettuale) e l'ambiente urbano ad essa più conformi. Henri Pirenne assume

una prospettiva storica nel definire cosa si debba intendere per città:

Sono esistite delle città nella civiltà essenzialmente agricola che caratterizzava l'Europa occidentale nel corso del IX secolo? La risposta dipende dal significato che si attribuisce alla parola città. Se si chiama così una località dove la popolazione, invece di vivere del lavoro della terra, si consacra all'esercizio del commercio e dell'industria, bisognerà rispondere di no. Bisognerà dare la stessa risposta se si intende per città una comunità provvista di personalità giuridica che usufruisce di un proprio diritto e di istituzioni proprie. Invece, se si pensa alla città come a un centro amministrativo e come ad una fortezza, ci si persuaderà senza difficoltà che l'epoca carolingia ha conosciuto, approssimativamente, tante città quante i secoli successivi. Ciò significa che le città che si ritrovano nel IX secolo furono private di due degli attributi fondamentali delle città sia del Medioevo che dei tempi moderni: una popolazione borghese e un'organizzazione municipale [Pirenne, 1995, p. 41].

La definizione di città che Pirenne adotta lo induce a porre una precisa soglia temporale tra le città e i borghi dell'epoca carolingia e l'emergente fenomeno urbano del X secolo:

Si può dunque concludere, senza timore di ingannarsi, che il periodo iniziatosi con l'epoca carolingia non ha conosciuto città né in senso sociale né in senso economico né in senso giuridico. La città e i borghi furono piazzeforti e capoluoghi amministrativi. I loro abitanti non possiedono né un diritto speciale, né istituzioni proprie, e il loro genere di vita non li distingue in nulla dal resto della società. Completamente estranei all'attività commerciale e all'attività industriale essi corrispondono alla civiltà agricola del loro tempo, pertanto la loro popolazione è assai scarsa. Per mancanza di dati non è possibile valutarla con esattezza, ma tutto indica che quella dei borghi più importanti raggiunge appena alcune centinaia di uomini, mentre è certo che le città non hanno mai accolto più di 2-3000 abitanti. Ciò nonostante le città e i borghi hanno avuto nella storia urbana una funzione essenziale. Essi sono stati, per così dire, i pezzi di raccordo. Attorno alle loro mura si formeranno le nuove città quando avrà inizio la rinascita economica di cui si colgono i primi segni nel X secolo [*ibidem*, p. 54].

In quest'ultimo passo Pirenne sottolinea la discontinuità temporale (storica) e la contiguità spaziale (geografica) tra due tipi di realtà urbane dalle caratteristiche costitutive accentuatamente divergenti. La sua lettura consente di cogliere la data e i luoghi di origine (città e borghi intesi come elementi di raccordo tra un periodo e l'altro) di un processo di urbanizzazione che dispiegherà i suoi effetti per vari secoli: il fenomeno urbano tipico della società occidentale moderna.

I principi e i modelli dell'economia urbana, che con sempre maggior frequenza e successo applichiamo allo studio della realtà territoriale, sono la dimostrazione più evidente del fatto che l'economia monetaria e il suo prevalente sistema di regolazione, il mercato, sono penetrati così in profondità nei processi di organizzazione della società contemporanea da proporsi oggi come la forma stessa della vita metropolitana. Il primo studioso a cogliere il nesso tra

la metropoli moderna, il calcolo economico e l'economia monetaria è stato Georg Simmel nel 1903:

Le metropoli sono sempre state la sede dell'economia monetaria, poiché in esse la molteplicità e la concentrazione dello scambio economico procurano al mezzo di scambio in se stesso un'importanza che la scarsità del traffico rurale non avrebbe mai potuto generare. Ma economia monetaria e dominio dell'intelletto si corrispondono profondamente. A entrambi è comune l'atteggiamento della mera neutralità oggettiva con cui si trattano uomini e cose, un atteggiamento in cui una giustizia formale si unisce spesso a una durezza senza scrupoli [Simmel, 1995, pp. 37-38].

La metropoli moderna, al contrario, vive quasi esclusivamente della produzione per il mercato, cioè per clienti totalmente sconosciuti, che non entrano mai nel raggio visuale del vero produttore. Questo fa sì che l'interesse di entrambe le parti diventi di una spietata oggettività: il loro egoismo economico, basato sul calcolo intellettuale, non deve temere nessuna distrazione che provenga dall'imponderabilità delle relazioni personali. E questo è evidente in una corrispondenza così stretta con l'economia monetaria che domina nelle metropoli - eliminandovi ogni resto di produzione per l'autoconsumo e di scambio immediato di merci, e riducendo sempre di più il contatto diretto col cliente - che nessuno saprebbe dire se sia la disposizione intellettualistica dell'animo a spingere verso l'economia monetaria, oppure se sia quest'ultima a determinare la prima. Sicuro è solo che la forma della vita metropolitana è l'humus migliore per questa relazione di influenza reciproca [*ibidem*, pp. 38-39].

La frontiera americana: Los Angeles e la sua «scuola». – Rispetto alla metropoli moderna classica che abbiamo visto delinearsi nelle pagine di Georg Simmel e che troverà nei lavori della Scuola di Chicago la sua consacrazione, quanto sta avvenendo sulle sponde del Pacifico può costituire un importante momento di discontinuità. Sulla sponda pacifica degli Stati Uniti, in particolare, la sfida è oggi così avanzata da richiedere uno sforzo di elaborazione intenso e originale (la nuova Scuola di Los Angeles) e non soltanto nel campo degli studi urbani. Così affermano Allen Scott e Edward Soja in apertura del loro volume dedicato alla città di Los Angeles:

Over the last decade or so, urban theorists, cultural critics, and social commentators have devoted a tremendous amount of attention to the study of Los Angeles. This attention derives not just from the fact that Los Angeles is one of the world's largest metropolitan regions with an exuberant, if brief, history and an extraordinarily diverse population and human geography or from its unenviable and notorious urban problems ranging from chronic atmospheric pollution to widespread social violence. Interest in Los Angeles is in part function of these circumstances, but it is related most of all to its emergence as one of the most dramatic and concentrated expressions of the perplexing theoretical and practical urban issues that have arisen at the end of the twentieth century.

Los Angeles today is a vigorous complex of economic and industrial

activities, the largest industrial metropolis in America. Its urban industrial development, however, has diverged considerably from the paradigmatic American industrial metropolises such as Chicago, Detroit and Pittsburgh that came to the fore in the earlier part of twentieth century. Its economy is not, like theirs, based on huge growth poles focused on Fordist mass production industries churning out products like automobiles, steel, machinery, and domestic appliances. Rather, it is a compound of enormously diverse, flexible production sectors, including financial and business services, high-technology industry, and various craft, fashion, and cultural products industries ranging from clothing and jewelry to motion pictures and music recording [Scott e Soja, 1996, p. VII].

Si delinea, dunque, un nuovo approccio agli studi urbani, che così come avvenne per la Scuola Ecologica di Chicago, pur nella diversità dell'impianto teorico e metodologico, si propone come la «Los Angeles School». L'elemento che unifica studiosi, pur così diversi l'uno dall'altro (da Mike Davis a Ed Soja, da Allen Scott a Michael Dear, per intenderci), è il comune oggetto d'analisi e il contesto in cui operano. La California, anzi la California del Sud manifesta sul piano urbano un nuovo modello di sviluppo e una base essenziale per una serie di sviluppi teorici. Non è certo un caso che il postmoderno in geografia (e non solo) abbia trovato nelle università californiane il proprio habitat naturale. Jacques Derrida, uno dei principali ispiratori con la decostruzione della geografia postmoderna, così si esprime nel 1986, interrogandosi in merito al tema di un convegno, che si tenne a Irvine, in California, intitolato *The States of «Theory»*:

E ho pensato che la risposta a questa domanda – qual è lo stato della teoria oggi – fosse allora auto-evidente, ovvia, *hic et nunc*. Lo stato della teoria, ora e d'ora in poi, non è la California? E anzi la California del Sud? [Derrida, 2002, p. 21].

L'ironica affermazione di Derrida ci offre lo spunto, con la sua decostruttiva attenzione ai contesti, per una considerazione di ordine geofilosofico: un orientamento di studi non nasce a caso, ma soprattutto non può affermarsi ovunque. Ciò che è vero in California e per la California, può non essere né vero né rilevante al di fuori di tale contesto. Se entro certi limiti assumiamo per vera la lezione antropologica sui saperi locali, allora dobbiamo salutare con una certa soddisfazione il fatto che la geografia urbana e culturale europea non tenda, oggi come avvenne in passato, ad appiattirsi su modelli analitici di matrice americana, ma tenda piuttosto a costituire una sua originale versione dei fatti. Non è più tempo di paradigmi, e tanto meno di paradigmi universali. La «Los Angeles School» va considerata e apprezzata come uno dei «saperi locali», che emergono da una vera e propria mutazione dello «spazio» urbano la cui estensione a scala planetaria è tutt'altro che scontata. Un altro luogo critico, emergente dalla mutazione urbana in atto, allora è sicuramente da individuare nella città discontinua e reticolare.

La lezione europea: la sfida dei reticoli. – Alle immagini della città provenienti da oltre oceano, si contrappongono le innovative proposte analitiche elaborate dai geografi europei: esse si muovono nel segno delle reti urbane. Piuttosto che interpretare le tendenze recenti di sviluppo nei termini di contro-urbanizzazione o di diffusione urbana, queste ultime privilegiano le immagini reticolari (Dematteis e Guarrasi, 1994). Se si vuole intendere correttamente quanto avviene, bisogna abbandonare l'idea che la città sia un centro compatto e circoscritto (alla Weber, per intenderci) per misurarsi con spazi globali e discontinui. L'idea della rete è suggestiva in quanto sollecita i geografi a prendere atto della crisi delle immagini areali del mondo (e della logica cartografica ad esse sottesa) per adottare modelli reticolari di lettura. Il percorso è appena avviato e passa attraverso una decisa messa in discussione della tradizionale (o classica, o normale) strumentazione analitica. Vengono per così dire sovvertiti gli attrezzi teorici e metodologici della tradizionale officina geografica (Farinelli, 1995).

I sistemi urbani a struttura reticolare non creano problemi soltanto all'universo degli osservatori del fenomeno urbano, ma anche e soprattutto all'universo dei fruitori: i cittadini stessi sono profondamente disorientati dalla perdita dei normali sistemi di riferimento (uno spazio circoscritto è dotato di un centro e di una periferia, di un dentro e di un fuori, di un *noi* distinto dall'*altro*). Come si fa a costruire identità e progetti collettivi all'interno (?) della slabbrata città contemporanea? Come si organizza e manifesta il senso di appartenenza alla città reticolare, globale e discontinua? Recenti esperienze a livello internazionale (Porto Alegre, *no global* e Social forum) e nazionale (manifestazioni sindacali e «girotondi») dimostrano con la portata degli eventi l'emergenza di un insieme di soggetti, la cui dimensione normale è la rete, ma desiderosi di entrare in contatto, esprimersi e riconoscersi in spazi «reali». La città dimostra una palese difficoltà a ospitare nei propri spazi pulsioni e movimenti così divergenti per obiettivi e modalità espressive. La spettacolarizzazione di tali eventi genera (e non degenera nella) violenza. Quest'ultima, infatti – e il cinema (d'azione) ce lo dimostra – è la più facile e immediata combinazione di immagini, spazi e movimento (3).

L'elemento di maggiore novità è costituito dall'influenza che, grazie allo sviluppo di telecomunicazioni e trasporti, i più efficienti sistemi economici e urbani sono in grado di esercitare a distanza. La trama territoriale non può assumere, di conseguenza, una conformazione geometrica prestabilita e stabile, perché le interazioni si fanno così intense da rendere ben più forte della semplice interferenza l'intervento di una metropoli sul territorio delle altre. Il gioco degli scambi si fa così coinvolgente da rendere del tutto inadeguata ogni immagine di tale realtà che si fondi sul principio di Christaller che prevede che l'area d'influenza di una città finisca là dove inizia quella di un'altra di pari rango. Per le metropoli potremmo paradossalmente affermare che l'area di influenza dell'una arriva proprio là dove si estende l'influenza dell'altra: esse operano in un regi-

(3) Lo svolgimento pacifico delle manifestazioni – il successo della manifestazione *no global* di Firenze (autunno 2002), dopo il G8 di Genova, ne è una significativa conferma – è salutato ogni volta dai *mass media* come l'eccezione che conferma la regola.

me di totale compenetrazione, che alimenta un permanente stato di cooperazione e competizione tra l'una e l'altra.

Gli effetti sul piano territoriale sono, per così dire, a cascata, e si propagano dai vertici del sistema urbano verso la base. L'estendersi di relazioni improntate alla complementarità all'interno delle «strutture reticolari» può essere inteso, infatti, come una conseguenza del diffondersi di un nuovo modello di relazioni. Il problema di fondo, sul piano analitico, diviene allora quello di non concepire nell'organizzazione dei sistemi urbani le strutture gerarchiche e quelle non gerarchiche in netta contrapposizione le une alle altre. Entro un quadro di interazioni estremamente complesso prevale, in tempi, spazi e livelli di organizzazioni diversi, di volta in volta il modello di relazione più appropriato. In quanto prodotti di un'evoluzione storica, d'altronde, i sistemi urbani non possono divenire espressione istantanea di alcun equilibrio che tenda a orientarli verso l'ottimizzazione di una particolare forma di divisione del lavoro.

Nella direzione di una revisione critica del rapporto tra strutture urbane e processi socio-economici si muove la descrizione circostanziata e prudente di Giuseppe Dematteis e Cesare Emanuel del processo di formazione di «reticoli urbani interconnessi» nel Nord d'Italia:

Con qualche semplificazione questo processo può essere descritto come una rapida espansione di «campi di esternalità», prima ristretti alle aree metropolitane, fino a raggiungere dimensioni regionali e sovra-regionali (pianura padana, Toscana settentrionale, costa adriatica centrale, altre zone di nuova industrializzazione). Ciò ha creato su vaste parti del territorio nazionale (ma principalmente nel Centro-Nord) condizioni di tendenziale indifferenza localizzativa per una vasta gamma di attività industriali e terziarie di livello intermedio [...] Tale diffusione territoriale non è però omogenea. Essa, usufruendo pure di un ampio spettro di innovazioni maturate sul versante dell'offerta dei beni e dei servizi, pare modellarsi soprattutto sulla rete padana preesistente e lungo le reti assiali e nodali della rete viaria principale. Questo nuovo spazio localizzativo discontinuo tende così ad assumere forme reticolari.

I nuovi reticoli urbani pertanto si differenziano anche funzionalmente dalle precedenti reti urbane; essi infatti formandosi entro campi di esternalità assai vasti presentano al loro interno una tendenziale indifferenza localizzativa a scala di intere regioni, o anche sovraregionale, con la conseguenza di rendere pressoché ubiquitarie le funzioni più correnti ed aumentare la gamma delle possibilità insediative per quelle più rare. In tal modo le articolazioni funzionali interne ai reticoli possono assumere, entro certi limiti, configurazioni anche non gerarchiche [Dematteis e Emanuel, 1992, pp. 94-95].

Ulteriori e significativi passi avanti in questa direzione sono possibili, ma a condizione di ripensare radicalmente il nesso tra una realtà fisica, che si propone nella forma di un insediamento agglomerato e circoscritto, e il complesso di significati denotativi e connotativi che normalmente associamo da essa:

C'è in questa identificazione spaziale qualcosa di più del riconoscimento di una realtà fisica. C'è l'intuizione di una coincidenza geografica tra i vari attributi sostanziali di città e l'insediamento agglomerato e circoscritto [...] L'immagine fisica della città può funzionare per così dire da significante di tanti diversi significati sociali [...] È solo nell'arco del millennio che va dall'alto medioevo al secolo scorso che gli spazi del potere politico, della direzione economica e dell'elaborazione ideologica e culturale trovano baricentri comuni, convergendo in quegli spazi che oggi identifichiamo con le città e le metropoli [Dematteis, 1991b, p. 94].

Ma perché la revisione critica della nozione di metropoli possa avvenire, occorre mettere in discussione un «archetipo» della cultura urbana occidentale: l'idea che le funzioni di direzione e di controllo siano di competenza di una struttura fisica che si collochi in posizione centrale rispetto ad un certo ambito territoriale. Finché non sarà sottoposto a un radicale ripensamento questo modo di intendere la città; la nozione di «rete urbana» non potrà esplicitare a pieno il suo grande potenziale innovativo. Per il momento ci limitiamo a constatare che da quando alcuni studiosi hanno cominciato a ragionare in termini di strutture reticolari, un ciclo di studi e riflessioni sul fenomeno urbano si è virtualmente chiuso e un nuovo campo di esplorazioni si è aperto all'orizzonte dei geografi urbani. Con l'accento posto sui «sistemi urbani» e l'organizzazione a rete, nuove piste si sono aperte, e i primi pionieri – tra di essi un consistente drappello di geografi italiani – si sono avventurati a batterle. Il discorso geografico sulla città intraprende un nuovo apprendistato, imparando a misurarsi con le nuove dimensioni del fenomeno urbano, e assumendo come punti di partenza i nodi da cui si governa la complessità, ma senza trascurare l'enorme spessore di fatti materiali che questi ultimi, entro le maglie dei loro giochi interattivi, appaiono comunque in grado di mobilitare.

Le metropoli moderne potrebbero costituire nei confronti dell'emergente rete metropolitana globale degli ineliminabili elementi di raccordo. Ciò è tanto più significativo da constatare nel momento in cui da vari segnali è possibile arguire che ci troviamo alle soglie di un'altra mutazione del fenomeno urbano, la transizione dall'insediamento agglomerato e circoscritto alla città globale e discontinua:

A scala planetaria le principali città operano sempre più come un unico sistema a rete interconnesso da flussi di decisioni, informazioni, capitali, nuove tecnologie, reciproche influenze culturali e ideologiche. Il peso che nella dinamica urbana hanno acquistato le interconnessioni a livello nazionale e internazionale rende palesemente vani i tentativi di isolare singole porzioni di rete e singoli centri per trattarli come se fossero sistemi chiusi, prevedibili e controllabili limitandosi ad agire su di essi. Assumere la rete metropolitana come modello di riferimento equivale a riconoscere la complessità dei sistemi urbani e a considerare la loro dinamica come risultato della dialettica rete/nodo, cioè come processo aperto in cui interagiscono istanze globali e locali, non riducibili le une alle altre [Dematteis, 1991a, p. 483].

Verso un nuovo statuto dei fenomeni urbani. – Facciamo, ancora una volta, un passo indietro. E domandiamoci: come si comunica al mondo intero il nuovo statuto dei fenomeni urbani – ovvero, la città globale e discontinua? La città è, infatti, il luogo artificiale per eccellenza e tutto ciò che avviene in essa esiste in quanto viene comunicato. Se non fosse percepita dagli esseri umani che la compongono, la città non esisterebbe come tale. Ciò che è urbano è soltanto nella misura in cui noi crediamo che sia. La città globale e discontinua ha cominciato ad esistere soltanto quando ha cominciato a comunicarsi in quanto tale. Qui ci soccorre Giulia de Spuches, che elaborando le immagini proposte da Walter Benjamin, prima, e da Allan Pred, poi, a proposito delle esposizioni universali è giunta ad affermare che queste ultime possono essere intese come la forma simbolica della modernità. Essa si sarebbe dotata fin dalla sua costituzione di strumenti di comunicazione appropriati:

Prendendo il caso delle Esposizioni Universali si nota subito quale sia il rapporto con l'operazione di montaggio. Infatti, gli organizzatori di questi grandi eventi hanno dovuto costantemente fare i conti con sfide che riguardavano, fondamentalmente, quattro aspetti: una rapidità dell'esecuzione, una solidità e sicurezza di luoghi che avrebbero ricevuto migliaia di persone, una facile riconversione e riutilizzazione degli spazi, un'attrazione-seduzione del luogo in rapporto al visitatore [...] In quegli spazi vuoti, poco o niente urbanizzati, in poco tempo veniva e viene fondata una città fantasmagorica che aveva come imperativo stupire [de Spuches, *infra*, p. 788].

La sfida della città reticolare che in ogni esposizione mostra uno dei suoi volti possibili sollecita gli analisti ad adottare nuove chiavi di lettura. Per non soccombere alla logica interna di ciò che viene mostrato – così come avviene per la logica cartografica – Giulia de Spuches propone di adottare una tecnica cinematografica tesa per sua natura a subordinare l'immagine al discorso, alla narrazione. La successione degli eventi urbani è ciò che a un tempo si ostenta e nasconde. L'operazione di montaggio ricostituisce l'ordine degli eventi e traduce una sequenza diacronica in un dispositivo panottico:

E' proprio la caduta della temporalità che permette di considerare le esposizioni universali come elementi in serie, vettori della globalizzazione, che passano in mezzo ad uno spazio reticolare, che illumina le differenti metropoli per ogni occasione. D'altra parte, per essere creduta, la caduta della temporalità ma anche della spazialità ha sempre più bisogno di eventi spettacolari, come una trama unica si passa dal villaggio ricostruito e abitato da «maschere» al cyberspazio. [de Spuches, *infra*, p. 792-793].

Alla luce di quanto siamo venuti esponendo assume un significato anche la necessità di creare questi spazi, solo apparentemente effimeri, non all'interno, ma accanto alle metropoli. Questa scelta sottolinea la funzione delle metropoli come pezzi di raccordo tra un'esperienza urbana in esaurimento e un nuovo spazio (postmetropolitano?) in allestimento. Si comprende allora perché rispetto a questa strategia altri strumenti di recente adottati dalle grandi potenze non siano che insopportabili caricature di qualcosa che non si riesce a governare.

Mi riferisco a strumenti come i G8 che per la loro stessa natura – spettacolare – espongono chi li organizza al rischio di alimentare contrasti e contestazioni:

Perché si fa un G8? Perché otto famosissimi capi di stato che potrebbero tranquillamente riunirsi in videoconferenza, o trovarsi clandestinamente in una fattoria del Connecticut, si mettono in vetrina costringendo un'intera città a militarizzarsi? Forse perché sono scemi? No: perché sono uno spot. Non sono lì a decidere qualcosa (potrebbero farlo benissimo in altri modi) sono lì per farsi vedere. Sono lì a fare i testimonial. Di che? Della globalizzazione [Baricco, 2002, p. 35].

La promozione della globalizzazione, la vetrina mediatica di cui tale processo ha bisogno per esistere, richiama anche coloro che sono decisamente contrari. E i ragazzi in tuta bianca – si domanda Baricco – che ci facevano lì a Genova? Erano lì per interrompere lo *spot*:

Non interrompevano la globalizzazione: ne boicottavano la campagna pubblicitaria. Istantivamente, miravano al cuore della faccenda. Sfilare a Genova, davanti al grande spot, e non in Indonesia, davanti a una fabbrica Nike, non è solo più pratico: colpisce la globalizzazione là dove è più debole: nell'istante in cui vende se stessa alla gente [Baricco, 2002, p. 36].

Quando la simbologia si fa troppo evidente e il nome perde il suo legame arbitrario con la cosa – il World Trade Center con la sua distruzione lo dimostra – l'immagine del potere si sovraespone e soccombe alle retroazioni del mondo che vorrebbe soggiogare.

Grandi eventi, luoghi critici e catastrofi urbane. – Trattare l'attacco terroristico avvenuto a New York all'interno delle tematiche riferite al rapporto tra grandi eventi e città potrebbe essere apparso al lettore nient'altro che una forzatura. Ma a mio parere non lo è affatto e consente piuttosto di vedere la città contemporanea all'opera, quando essa è sollecitata da eventi che essa non promuove, né domina o controlla. Lì si manifestano le doti dei sistemi urbani, intesi come attori collettivi, quando essi si trovano costretti ad attivare tutte le proprie risorse per addomesticare la catastrofe (la serie degli eventi da prendere in considerazione per avere un quadro completo potrebbe ulteriormente estendersi fino ad includere le catastrofi naturali). Autoreferenzialità e autopoiesi si esaltano, infatti, quando i tempi di reazione sono decisivi. In questo senso *Ground Zero* è destinato a imporsi come un canone: e non mi riferisco alla capacità di rispondere all'emergenza, ai tempi di attivazione dei soccorsi, quanto piuttosto alla straordinaria capacità di gestione dell'evento mediatico, che ha consentito di tradurre le immagini drammatiche del dolore e della morte, lo sgomento e l'orrore in una grande narrazione. Tra le rielaborazioni e i commenti del giorno dopo si è parlato tra l'altro di un'estetica del terrorismo (la micidiale capacità di differire lo schianto degli aerei contro le torri, la scelta dei tempi ecc.). Ma chi ha saputo esaltarsi per la regia terroristica dell'evento non si è domandato quanto di ciò che ha incollato ai teleschermi centinaia di milioni di spettatori (forse miliardi) per questa incredibile diretta televisiva fosse dovuto alla effera-

tezza dell'atto e quanto alla efficacia della narrazione. Una cosa è certa: quando pacifisti e terzomondisti affermano che in molte regioni del mondo è 11 settembre tutto l'anno, dicono una cosa vera per quanto riguarda gli esseri umani coinvolti nell'evento (che riportano lutti, mutilazioni, dolore e morte come le vittime delle Torri Gemelle), ma del tutto infondata se si considera l'impatto emotivo dell'evento generato dalla diretta televisiva. Non è il numero grande delle vittime in sé che suscita tanta emozione – e ciò che sull'onda emotiva dell'evento si è voluto attivare in termini di risposte belliche – quanto l'esposizione dell'evento sul piano mediatico. Persino gli altri due aerei coinvolti nella medesima azione terroristica (con i loro carichi di morte e distruzione) sono stati oscurati dalle immagini dedicate a Manhattan in fiamme. La catastrofe urbana annunciata da tanta letteratura e cinematografia di genere ha dominato incontrastata la scena. La magnitudo geografica dell'evento è stata così dilatata all'inverosimile.

Così come era avvenuto in occasione delle riunioni dei G8, ma con più evidente drammaticità, il crollo delle Torri Gemelle ha mostrato una scena metropolitana dominata da una polifonia dissonante: i gesti e le voci degli attori sociali – che, tra l'altro, operano su tutte le scale comprese tra il locale e il globale – non appaiono in alcun modo componibili in un tutto armonico. Questo tipo di grandi eventi mostra spazi metropolitani complessi, iperconnessi, multiculturali e instabili. Il vocabolario della geografia urbana non può non arricchirsi di queste parole chiave e dei loro composti, perché è proprio dalla rete di tali concetti che scaturiscono i luoghi critici del mondo contemporaneo: laddove, infatti, complessità e iperconnessione creano effetti pervasivi e dilatati di crisi delle dimensioni locali, le diversità culturali in congiunzione con l'incoerenza e la frammentarietà dei progetti (individuali e di gruppo) minano alla radice l'attitudine ad inscrivere i mutamenti in orizzonti di eventi stabili e condivisi.

La territorialità attiva esprime il suo massimo di potenzialità quando si applica su una tipologia di eventi, come quelli trattati in questo fascicolo (giochi olimpici e altri eventi sportivi, grandi esposizioni e eventi della cultura e dell'arte ecc.) a condizione che i sistemi coinvolti nel processo sappiano coniugare obiettivi mirati e puntuali e reti interattive di soggetti operanti su nodi diversi della complessità urbana. La territorialità attiva è, dunque, una proprietà di particolari contesti; ma che nessuno si illuda, essa non potrà in alcun modo stabilizzarsi e divenire patrimonio culturale delle nuove generazioni se una rinnovata geografia urbana non saprà dotare un mondo che muta di nuove metafore e vocabolari decisivi atti ad esprimerlo. *Nomina nuda tenemus.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARICCO A., *Next. Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1979-1982.
- COSGROVE D. e L. DE LIMA MARTINS, *Millennial Geographics*, in C. MINCA (a cura di), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001, pp.169-195.
- DEMATTEIS G., *Il sistema urbano*, in G. FUÀ (a cura di), *Orientamenti per la politica del territorio*, Bologna, Il Mulino, 1991 (a), pp. 483-513.
- DEMATTEIS G., *La scomposizione metropolitana*, in P. PETSIMERIS (a cura di), *Le trasformazioni sociali dello spazio urbano. Verso una nuova geografia della città europea*, Bologna, Pàtron, 1991 (b), pp. 93-109.
- DEMATTEIS G. e C. EMANUEL, *La diffusione urbana: interpretazioni e valutazioni*, in G. DEMATTEIS (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 91-103.
- DEMATTEIS G. e V. GUARRASI (a cura di), *Urban Networks*, Bologna, Pàtron, 1995.
- DERRIDA J., *Some Statements and Truisms about Neologismes, Newisms, Postisms, and Other Small Seismisms* in D. CARROLL (a cura di), *The States of «Theory». History, Art and Critical Discourse*, New York e Oxford, Columbia University Press, 1990, pp. 63-94 (traduzione italiana, *Come non essere postmoderni*, Milano, Medusa, 2002).
- DE SPUCHES G. *Flashes of Modernity*, in M. PICONE (a cura di), *Bodies and Space*, Palermo, Laboratorio Geografico, 2002, pp. 43-50.
- DE SPUCHES G., V. GUARRASI e M. PICONE, *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002.
- FARINELLI F., *L'officina geografica. Teorie e metodi tra moderno e postmoderno*, in «Geotema», Bologna, 1995, 1, pp. 1-156.
- GOTTMANN J., *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluricittà*, Torino, Einaudi, 1970.
- MATURANA H. e F. VARELA, *L'albero della conoscenza*, Milano, Garzanti, 1992.
- PIRENNE H., *Le città del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- SCOTT A. e E.W. SOJA (a cura di) *The City. Los Angeles and Urban Theory at the End of the Twentieth Century*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1996.
- SIMMEL G., *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando Editore, 1995.
- TUAN Y.F., *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*, in V. VAGAGGINI (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, F. Angeli, 1978, pp. 92-130.
- WEBER M., *La città*, Milano, Bompiani, 1979.

GROUND ZERO: MEGA-EVENTS AND URBAN TRANSFORMATIONS. – The geography of mega-events is moving towards an announced urban upheaval. After the amazing growth which brought them to the attention of social and geographical sciences, modern metropolis are apparently doomed to give way to something different and new. What is happening nowadays will not go without traumas and perturbations of current balances, nor can it be understood by the traditional tools of «normal» urban geography.

Reacting to the current transformations, the newest researches in America and Europe try to unveil what is happening beyond the metropolis. Influenced by the pressure of the events, they renovate their dictionaries. The present space-time compression and the transformation of metropolis are displacing the focus of attention and subverting scales and geographic dimensions.

Università di Palermo, Istituto di Scienze Antropologiche e Geografiche

vguarrasi@tiscalinet.it